



Lavorare coi gruppi – 3° incontro

Il gruppo e l'impossibile richiesta di tenerezza

No War

Se l'incidenza di questa guerra mi ha portato a titolare No War queste brevi note lungo il cammino del nostro incontro con lo psicotico, è anche vero che questo titolo è comunque ben appropriato al mondo interno del nostro ospite: essi sembrano voler dire nessuna guerra, nessun conflitto, per usare un termine più psicologico ma etimologica-mente inequivocabile. I nostri ospiti non ne vogliono sapere di conflitti, di scontri, di tensioni e men che meno ... di guerre.

Eppure tutto il lavoro che voi e noi facciamo si muove verso la direzione di una riattivazione dei conflitti interni secondo il vecchio adagio: se vuoi la pace, prepara la guerra. Ora, sia che noi puntiamo alla rielaborazione dei vissuti e delle relazioni che li hanno portati al gran rifiuto o che voi cerciate di riattivare quei processi cognitivi e quelle funzioni mentali, più o meno residue, che hanno imparato a disattivare o utilizzare al minimo e per la pura sopravvivenza, sia noi che voi riapriamo le porte del conflitto interno.

Ne vale la pena? Quanto costa? Il rapporto costi-benefici, ultima chance dei nostri economisti, è in attivo? Se Parigi val bene una messa, affrontare la psicosi val bene una vita? Molti dei miei colleghi vi direbbero certo di no, altri sì con entusiasmo, altri ancora sarebbero vacillanti, ma, stando a quello che abbiamo detto il mese scorso, perché i nostri ospiti avrebbero tanta paura di un conflitto se questo può portare loro quella tenerezza che può nascere e svilupparsi in quella relazione cui tanto anelano?

La risposta è per certi aspetti chiara se consideriamo le loro vite, le loro storie, le loro relazioni familiari, i giochi, le ambiguità, gli imbrogli, i ricatti e tutto quell'armamentario razionalmente illogico, emozionalmente confusivo ed evolutivamente inibente, per non parlare dei comportamenti immutabili di chi li circondava, che hanno accompagnato la crescita umana sociale e psicologica dei nostri ospiti.

Fuga dalla libertà

Erich Fromm titolò *Fuga dalla libertà* il secondo libro che assieme a *L'arte di amare* lo rese famoso. Fromm parlava della nostra fuga dal bisogno di essere noi stessi e del fatto che troviamo più facile richiuderci in atti e comportamenti liberi da conflitti, anche se impoverenti, che affrontare la fatica di vivere come essere liberi e per essere liberi intendeva la capacità del nostro Io di far fronte ai conflitti, nella fattispecie con gli ideali che abbiamo e che sono legati al Sè Ideale, con la nostra coscienza storico-culturale e con gli altri per restare fedeli al nostro Sé.

Fromm scriveva dopo la guerra contro le dittature europee per cercare di capire come tutto quello che era accaduto era potuto accadere e utilizzava la psicoanalisi come strumento di indagine storica. Come lui Bion, il maggior teorico dei gruppi di cui abbiamo parlato il mese scorso, quasi da farci domandare: È la storia maestra di vita o è la guerra maestra di vita? Per i nostri ospiti la risposta è facile: è la guerra maestra di vita perché ciò che resta dentro di loro è solo distruzione di funzioni e processi cognitivi, perdita di relazioni, paure di nuove perdite, ansie persecutorie, caduta di ogni fiducia e credibilità e conseguente ritiro nelle proprie certezze e relativi bisogni (Zapparoli) o nel proprio rifugio-mondo interno (John Steiner).

L'amore ci rende liberi fu il tema della grande rivoluzione culturale di Sant'Agostino, ma scendendo dalle stelle della spiritualità alla convivenza quotidiana spiegare come questo avviene, ma soprattutto come non-avviene, è stata opera della moderna psicologia e delle sue consorelle: psichiatria, psicopatologia, psi.... Perché i nostri ospiti rifiutano libertà ed amore pur cercandoli attivamente anche se nascostamente e, se vogliamo, più intenso ne è il desiderio, più nascosta, paurosa, evitante è la ricerca?

Se il mese scorso abbiamo guardato alla fenomenologia del gran rifiuto (inaccessibilità, invisibilità, ecc.) oggi voglio guardare a quegli elementi che hanno implementato la fuga e che sono stati chiamati meccanismi di difesa: altro termine militare; la vita sembra proprio una guerra o gli psico-così non sono stati capaci di coniare una terminologia più rispondente alla vita? Forse e più semplicemente perché queste innovazioni teoriche sono nate in un clima culturale dove la guerra era una realtà più invadente la vita quotidiana di quanto lo sia oggi; certo che anche la parola meccanismo è tipica di un clima culturale dove la conoscenza scientifica era dominata dalla meccanica, sia essa newtoniana o celeste, o puramente terrestre. Che termini useremmo oggi?

Ma Parigi val bene una messa?

Prima di addentrarci in un ipotetico “oggi” scientifico, mi fermo un momento per riflettere assieme se il lavoro che voi fate vale veramente la pena di farlo. Spesso i nostri ospiti non rispondono alle vostre sollecitazioni, o dimenticano quello che avete fatto la settimana prima o non si fanno vedere o preferiscono chiacchierare invece che seguire il vostro programma o addirittura vi boicottano: in una parola sembrano proprio non tener conto della vostra fatica, del vostro impegno, del vostro slancio o, se un giorno vi esaltano, con la stessa facilità la volta dopo vi snobbano; in una parola sembra non esservi un adeguato impegno per migliorare, partecipazione costante, coerenza di comportamento, fatica o capacità di tener duro.

A volte sembra che tutti i vostri sforzi siano vani o di scarsa efficacia, inconcludenti e che non lasciano traccia, o se la lasciano lo sia per un tempo molto breve; magari, o spesso, ad un euforico immediato successo dovuto alla novità fa seguito un calo vistoso quanto inspiegabile di partecipazione; ciò che sembra appreso o ri-appreso, oggi scompare come nel nulla domani senza lasciar traccia: sembra che il motore giri, ma l'aereo non decolla e si ha l'impressione che forse non decollerà mai. La nostra fantasia, il nostro più ardito o nascosto desiderio di veder volare chi abbiamo o vogliamo toglier dalla gabbia o dalla trappola per restituirlo alla libertà, sembra destinato a perdersi nel nulla. Nonostante la nostra immensa fatica sembra che il volo non spicchi mai e nulla è più frustrante che vedere i propri sogni infranti.

Ma allora Parigi vale o non vale una messa? Vale pena investire in qualcosa che forse non vedremo mai? Forse dentro di voi state sorridendo pensando che il dr Pigazzini stia scrivendo queste cose per divertimento, per macabro pessimismo o per cinismo immotivato e distruttivo nei vostri confronti; ma che dice dr Pigazzini non è questa la realtà. Guardi come tutti sono cambiati, più sorridenti, tranquilli partecipi... sì ogni tanto si inceppano, ma anche noi portiamo ogni tanto le nostre auto dal meccanico (sempre per restare nei concetti dei meccanismi).

Ciò che voglio riaffermare è che tutto quello che fate vale la pena di farlo, Parigi val bene una messa, l'unica cosa è che non sappiamo se questa messa verrà celebrata o no. Lavorare con i nostri ospiti ci libera da ogni auto-celebrazione, ci mette al riparo dai nostri narcisismi, ci costringe ad una gratuità non basata sul risultato: non siamo cioè *result oriented* come piace agli americani e ... questo ci riporta alla sfera della tenerezza.

Un nuovo linguaggio

Se il linguaggio della psicologia è figlia del linguaggio della politica e della scienza del suo tempo, il linguaggio nato nel secolo della ragion di stato da cui sono nati gli imperi coloniali e della ragione assoluta illuminista della scienza, è ovvio che esso sia un linguaggio di guerra e delle leggi della meccanica al servizio della guerra fin dai tempi di Leonardo. Oggi il linguaggio vuole essere dal punto di vista politico, un linguaggio della democrazia e del rispetto, un linguaggio trans-culturale e multietnico, mentre dal punto di vista scientifico è il linguaggio delle nuove scienze della natura e della meccanica non più delle masse in movimento ma quantistica. Che cosa significa ciò per noi?

Lacan, uno psicoanalista francese che fondò sul linguaggio l'interpretazione e la struttura dell'inconscio, ha posto alle basi della sua concettualizzazione la differenza fra significante, il segno-simbolo scritto o parlato, ed il significato ed ha posto la dipendenza del significato dal significante, vale a dire che se noi usiamo la parola 'conflitto' è chiaro che nel nostro inconscio c'è una trama di significati connessi con la guerra, mentre se noi usiamo la parola 'alternanza' c'è una dimensione più naturalistico-umanistica basata sulla ciclicità delle stagioni, il dispiegarsi del giorno e della notte, e così via. Lacan era uno strutturalista, membro cioè di una delle più importanti scuole teoriche sul linguaggio; dello stesso parere comunque possiamo dire che, su questo tema, sono anche le altre scuole o teorie linguistiche. In una parola possiamo sintetizzare dicendo che il linguaggio che usiamo ci connota, ossia determina i nostri schemi mentali, i nostri comportamenti non-riflessi, automatici oltre che, ovviamente, inconsci. Siamo le parole che usiamo.

Se diamo ora uno sguardo a molti concetti importanti che usiamo nel lavoro quotidiano di interpretazione ed analisi delle esperienze interne nonché dei comportamenti da esse indotti, vediamo che appartengono tutte al mondo della scienza meccanica e dell'impatto bellico, come ad esempio: *conflitto, attacco, difesa, resistenze, obbiettivo, distruttività, meccanismo, forze, campo, trauma, le ferite narcisistiche, le ostilità*, e tanti altri concetti che hanno costruito la realtà politico-teorico della comprensione e dell'assistenza al malato mentale negli ultimi due secoli. Se 'la nave dei folli' era una concezione figlia delle potenze del mare, i manicomi sono la concezione degli imperi che si oppongono alla crescente ricerca della libertà individuale, nata dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, e basata sulla

reclusione e sulle prigioni, sulla custodia e sul controllo del dissenso. Hitler non si preoccupava della follia; sperimentò coi folli le camere a gas.

Non abbiamo grandi idee psichiatriche nate nel dopo guerra; abbiamo i nuovi farmaci, utili e potenti; sono loro che pretendono di star facendo nascere nuove idee, o di costruire una nuova visione della salute mentale, dell'organizzazione della mente, dell'interazione tra le persone, del funzionamento mentale, del comportamento quotidiano. Per fortuna la biochimica è incapace di fare questo e non ci può aiutare nella relazione con i nostri ospiti; passata la bufera della nuova psichiatria legata alla psico-farmacologia ed all'astro nascente delle neuro-scienze, dovremo tornare all'uomo, o al post-umano se volete, dobbiamo cioè tornare a quell'umanesimo naturalista, perso nei corso dei millenni, che ha costruito le grandi civiltà delle popolazioni preesistenti all'ultima glaciazione.

David Peat, fisico quantistico, in un libro ancora non pubblicato in italiano *The blackfoot's physic* descrive le molte solide corrispondenze tra le 'teorie' scientifiche, sul mondo ed i suoi fenomeni naturali, dei nativi di diverse parti del mondo e le teorie scientifiche proprie delle moderne scienze della natura: le teorie non-lineari e la meccanica quantica. Le stesse cose le ho ritrovate nelle mie letture e negli incontri con gli aborigeni in Australia. Questi concetti sono basati sull'unità uomo-natura, sulla loro interdipendenza; è vero che ciò ha prodotto forme di animismo sul piano dell'interpretazione dei fenomeni del reale, ma ha mantenuto fede al principio dell'evoluzione, della natura che non fa salti, della co-evoluzione e della coerenza interna all'unità del creato.

L'uomo rispetta la natura e la natura rispetta l'uomo anche là dove, terremoti, cataclismi, uragani, diluvi sembra non rispettarlo; in questi casi la natura viene vista comunque come benefica, come nel diluvio universale, dove la terra riappare coperta di un nuovo strato di umus fertile. Non sappiamo datare dove e quando Caino uccide Abele, ma sappiamo che ci fu un tempo in cui, da come risulta anche nelle tradizioni orali dei nativi, l'uomo non uccideva l'uomo, c'era la caccia ma non la guerra e si sapeva conoscere le piante medicamentose (*The Cosmic Serpent*) cosa che la moderna biochimica ancora non riesce ad identificare. È possibile tornare a questa mitica età dell'oro o resta l'eterna utopia di anime innocenti, sognanti e un po' infantili?

Se noi applichiamo i concetti del rapporto tra significante e significato costruendo un nuovo linguaggio basato sull'attuale (quanto antichissimo) concetto di coevoluzione uomo-natura e sulla terminologia delle nuove scienze, è possibile che

diamo vita ad un modo di rapportarci al nostro ospite che non sia più di tipo meccanicistico-militare ma natural-umanistico, il linguaggio del rispetto e della tenerezza. Passo ora in rassegna, affidandomi alle parole di un fisico quantistico come David Peat, alcuni concetti legati a questa visione uomo-natura da cui emerge come alcune modalità interpretativo-linguistiche possono facilitare il vostro lavoro con gli ospiti.

Le nuove parole

David Peat, in una conferenza tenuta a Lecco circa due anni fa ci disse:

*“Oggi ci troviamo di fronte ad un universo **partecipatorio**, un universo nel quale l’osservatore umano occupa una posizione centrale. In passato c’era un universo oggettivo, un universo meccanico, un universo fatto di parti che interagivano secondo le leggi di Newton. Era una scienza che si vantava di essere libera da ogni tipo di **valore soggettivo** e piuttosto indipendente dall’**osservatore umano**. La metafora per tale universo era un meccanismo ad orologeria. La metafora odierna sarebbe piuttosto vicina ad **un sistema vivente, a qualcosa di organico, ad un gioco di forme, schemi simmetrici, flussi di energia e attività di trasmissione delle informazioni...**”*

*...Alla fine, con la nostra superbiosa fiducia nel potere della ragione e con l’orgoglio suscitato in noi dai benefici assoluti guadagnati grazie all’accumulo di nuove conoscenze siamo arrivati ad un confronto con il mito di “**Hybris**”, che sempre ci ricorda che l’arroganza conduce inevitabilmente ad un esito disastroso. Siamo stati costretti a **confrontarci con i nostri limiti**, a riconoscere che anche noi siamo creature biologiche in un pianeta finito...*

*...Piuttosto che concentrarsi sulle singole parti di un sistema, essa pone attenzione **ai legami ed alle interazioni all’interno di esso**. Piuttosto che pensare il mondo in termini di ripetizioni meccaniche, esso viene visto come fatto di **schemi in continua evoluzione e trasformazione**, volti ad una sempre maggiore **complessità**. Al posto di **sistemi** chiusi e isolati, questi sistemi sono concepiti come **aperti** al loro ambiente attraverso un **continuo scambio** di materia, di energia o di informazione...*

*...La teoria del caos ci rende anche consapevoli dei limiti insiti nella possibilità di controllo di un sistema e nelle previsioni possibili circa comportamenti futuri. Ci dice che non si possono sempre prevedere gli effetti a lungo termine delle nostre creazioni e che è quindi meglio essere **aperti e flessibili**. Così come la natura sopravvive grazie alla biodiversità, è fondamentale avere una varietà di idee e di approcci. La natura può apparire inefficiente nella sua ricchezza, ma d’altro canto, quando si chiude una via, la natura ha molte altre strade tra cui scegliere. Ciò dovrebbe insegnare alle organizzazioni che **una eccessiva specializzazione porta alla morte...***

*...La terapia, tuttavia, si realizza nell’interazione tra il paziente ed il terapeuta: si aprono così altri sistemi ed altre dinamiche. Questo sembra suggerire che non si ha solo un’interazione tra un terapeuta che tenta di “guarire” ed un paziente, ma che piuttosto **la cura si sviluppa a partire da una complesso di sistemi dinamici** dei quali sia il terapeuta che il paziente sono un aspetto. In*

questo senso si può dire che la guarigione avviene in uno spazio situato tra il terapeuta ed il paziente ma **anche oltre la loro interazione**. Ossia, per dirla con una metafora tratta dalla teoria dei quanti, durante ogni osservazione sperimentale, l'osservatore e ciò che viene osservato sono irriducibilmente legati tra di loro e nessuna separazione può essere effettuata. Così, **l'osservatore diviene ciò che viene osservato, il terapeuta diventa il paziente ed il paziente, il terapeuta...**

...Vorrei anche menzionare quella che è la mia piccola fissazione: la terapia ha anche la natura di un **discorso auto-organizzato** e sempre in corso, e tale discorso può essere sottoposto all'analisi linguistica. **Individuare gli atti linguistici che lo costituiscono, analizzare il lessico impiegato per vedere quanto vario o ristretto esso sia, studiare le strategie discorsive per capire quanto venga proposto in modo diretto o quanto venga attenuato con operazioni di evitamento, può offrirci una buona panoramica su quanto sta accadendo.**"

Queste cose ce le dice un fisico attento all'impatto che le leggi della natura ed il linguaggio in esse implicito hanno sulla realtà umana. Quante cose cambiano se il terapeuta diventa il paziente ed il paziente il terapeuta. Che cosa chiediamo a noi stessi, quali sono quelle cose dell'anima, la cosiddetta **psiche** dai greci a Freud, che più ci stanno a cuore? Come vorremmo essere trattati se fossimo veramente noi i pazienti, e per certi aspetti lo siamo, basterebbe domandarlo a quelli tra di voi che il lunedì mattina partecipa al gruppo con i nostri ospiti?

Ciò a cui tutti aneliamo è: la premurosità delle attenzioni, la leggerezza del comportamento, la delicatezza degli atteggiamenti, la soavità dello sguardo, la profondità delle risposte, il rispetto dell'incomprensibile, il silenzio dell'ascolto, la cordialità nella partecipazione. Queste affermazioni non sono altro che gli elementi di una configurazione chiamata "tenerezza", ciò che noi, osservatori-osservati, desideriamo forse senza crederci nemmeno troppo, abituati come siamo all'arroganza della nostra superiorità, al bisogno di una pseudo oggettività scientifica, alla meccanica necessità degli eventi, alle rigidità dei nostri schemi, e così via.

Lo sforzo che dobbiamo fare quindi, lavorando con i gruppi dei nostri ospiti, è prima di tutto quello di fare attenzione e modificare di conseguenza il linguaggio che usiamo, prima di tutto dentro di noi; sarà più facile far pervenire ai nostri ospiti quella disposizione interiore chiamata tenerezza che, come abbiamo visto la volta scorsa, è ciò cui essi anelano più di tutto.

Grazie

Mario Pigazzini

